

La presidente si scaglia contro i grillini dopo il tramonto della legge elettorale Fedriga (Lega): «Decreto e poi voto subito». Coppola (Pd): Governo in difficoltà Affondo di Serracchiani «Il M5s è inutile al Paese»

di Mattia PertoldiUDINE Il Pd regionale punta il dito contro il M5s, il centrodestra, soprattutto per bocca degli esponenti locali di Lega Nord e Fdi, chiede al presidente della Repubblica di mandare subito il Paese al voto, ma anche tra i dem, come espresso ieri dal capogruppo alla Camera Ettore Rosato, serpeggia il dubbio sulla tenuta del Governo di Paolo Gentiloni da qui al 2018. L'affondo più duro nei confronti dei grillini arriva dalla presidente della Regione Debora Serracchiani. «Alla Camera si è rivelata definitivamente la vera natura dei grillini: per esistere come partito devono essere sempre e comunque contro, anche contro i loro elettori - ha tuonato -. Il voto dichiarato del M5s per far cadere la legge elettorale non è un incidente di percorso né il frutto di un'elaborazione politica. Semplicemente i grillini non possono permettersi di stringere accordi con nessuno, nemmeno sulle regole. Questo li condanna a essere una forza inutile al Paese. Chi ha il terrore di condividere le decisioni, anche a prezzo della parola data, non governerà mai l'Italia. Bisogna prenderne atto: sono un obiettivo ostacolo per la costruzione di qualunque accordo su temi di massimo rilievo istituzionale come la legge elettorale». A fare eco alla presidente, poi, ci pensa l'onorevole dem Paolo Coppola. «È vero che si sono stati diversi franchi tiratori - ha spiegato -, ma il dato innegabile è che il M5s non è affidabile. Quando si stringe un accordo non si può il giorno dopo sostenere di votare a favore dei propri emendamenti non condivisi dagli altri partiti perché in quel caso si arriva inevitabilmente alla rottura». Sulla tenuta del Governo, con le tensioni tra Pd, Mdp e Ap, Coppola, poi, ammette come ora si apra «un problema non da poco che credo verrà affrontato nel weekend», mentre il compagno di partito Giorgio Brandolin sulle prospettive future si limita a dire di «affidarsi e attenersi alle indicazioni di Sergio Mattarella perché le istituzioni non si usano, ma si rispettano sempre». L'ala bersaniana del Fvg, invece, parla attraverso Carlo Pegorer per il quale - al di là di tutto - sarà necessario «come indicato dal Quirinale predisporre una legge elettorale che tenga conto delle indicazioni della Consulta sia sul Porcellum che sull'Italicum». Laconico, quindi, il commento di Sandra Savino. «È dal 2013 che il Parlamento vive sulle spine - ha spiegato la deputata di Forza Italia -, ma adesso, anche se non soprattutto per colpa di una sceneggiata del M5s, rischiamo di non completare un'operazione che avrebbe rappresentato un'opera di pacificazione per tutto il Paese, anche se personalmente mi auguro che ci sia ancora la possibilità di trovare un'intesa tra i partiti principali». Le posizioni più oltranziste, con allegata richiesta di voto immediato, arrivano, però, da Lega Nord e Fdi. «È ora di finirla con la stagione della farsa istituzionale - ha attaccato il capogruppo del Carroccio a Montecitorio, Massimiliano Fedriga -. Il dato di fatto è che questo Parlamento non è in grado di approvare una legge elettorale per cui chiedo un minimo di rispetto per i cittadini italiani. Qualcuno qui crede davvero che esista ancora una maggioranza in grado di varare una legge di Stabilità utile al Paese? No, non credo proprio. Per cui approviamo un decreto che renda omogenee le leggi per Camera e Senato e poi andiamo, subito, a votare». Duro, infine, anche il commento di Walter Rizzetto. «Il Pd ha avuto quello che meritava - ha tuonato il parlamentare di Fdi - e adesso si apre una fase di stallo che può durare giorni oppure settimane. È chiaro a tutti come Matteo Renzi stia tentando in ogni modo di fare cadere il Governo senza assumersene la responsabilità, ma non penso che Mattarella possa dare il via libera a un decreto sulla legge elettorale che risolva il problema per andare a votare, come noi vorremmo, prima di gennaio e quindi soltanto dopo la legge di Stabilità».

I PROTAGONISTI

MASSIMILIANO FEDRIGA Il capogruppo della Lega Nord chiede di «fermare questo spettacolo indecoroso», adattare «le leggi elettorali esistenti con un decreto» e poi «andare subito al voto»

SANDRA SAVINO La parlamentare di Forza Italia spera ancora che ci siano «le condizioni per approvare una legge elettorale condivisa da tutti i partiti per il bene del Paese»

PAOLO COPPOLA Il deputato del Pd accusa i grillini di «non volersi accordare mai con nessuno», ma non nega che adesso «il problema per la tenuta del Governo sia evidente»

DEBORA SERRACCHIANI Secondo la presidente «per esistere come partito, il M5s deve essere sempre e comunque contro, anche contro i loro elettori, e non è utile al Paese»

Paviotti e Lauri votano no al mantenimento dei tre mandati per i consiglieri Fvg Affondo del centrodestra che punta all'incandidabilità dei presidenti delle Uti Legge elettorale regionale Cittadini e Sel contro il Pd

di Mattia PertoldiUDINE Voti contrari e tensioni tra alleati di governo. Rimpalli di colpe e responsabilità con l'opposizione - leggasi soprattutto il centrodestra - che, sorniona, si prepara al contrattacco per mettere in difficoltà il centrosinistra. La situazione in Consiglio regionale sulla bozza di riforma della legge per l'elezione a piazza Oberdan ricorda in altre parole da vicino - pur con toni decisamente più "bassi" e rischi per la tenuta dell'esecutivo di Debora Serracchiani ridotti al lumicino - quella andata in scena ieri a Montecitorio. Il via libera garantito in mattinata dalla V Commissione consiliare al testo di riforma, infatti, ha di fatto spaccato la maggioranza che governa a Trieste. Perché se l'ok all'impianto finale della legge è stato garantito con i voti di Pd, Cittadini e del gruppetto di ex Sel, Pietro Paviotti e Giulio Lauri hanno votato contro - allineandosi al M5s - all'emendamento al testo presentato da Diego Moretti - e passato quindi grazie ai soli dem - che cassava la parte del testo base dello stesso Paviotti con il quale si riduceva a due il numero di mandati consecutivi consentiti a un eletto in Consiglio regionale. «Dopo le aperture dei giorni scorsi, oggi abbiamo purtroppo dovuto registrare un passo indietro del Pd, partito di maggioranza relativa e nostro alleato - ha commentato il capogruppo della civica -. Moretti ha presentato un emendamento soppressivo della nostra proposta e non ha ritenuto di approvarla neppure alla luce della mediazione concordata fino a ieri, vale a dire la proposta, per altro avanzata dallo stesso Pd in Comitato ristretto, di far partire la limitazione dei due mandati dalla prossima legislatura». Paviotti «registrando con amarezza il cambio di posizione del Pd», spera ancora che «da qui all'arrivo in Aula si trovi un punto di sintesi», ma ricorda poi un calcolo numerico che - per chi siede a Palazzo - è tutt'altro che banale. «Il Pd ha fatto valere i suoi 20 voti in Commissione - ha spiegato -, quelli contrari nostri, degli ex Sel e del M5s sono stati 10, ma il centrodestra, che si è astenuto, ne valeva altri 14». Cosa significa? Semplice: per qualsiasi modifica del testo, anche la più banale, in Aula servono almeno 25 sì e, visto il clima che si respira a piazza Oberdan, i tre voti dei Cittadini risultano a dir poco determinanti. E se Lauri spiega la sua posizione sostenendo che «i cittadini si aspettano che chi fa politica dimostri di sapersi mettere in discussione», le parole di Paviotti non sono state per niente gradite in casa Pd. «Non mi sembra normale - tuona Vincenzo Martines - che Paviotti voti contro la sua stessa maggioranza. Il lavoro svolto prima in Comitato ristretto e poi in Commissione serviva a provare a trovare una quadratura del cerchio anche con l'opposizione e l'annuncio dell'astensione del centrodestra, in questo senso, mi era sembrata positiva. Certo se poi Paviotti, che tempo fa voleva portare il testo in Aula senza passare per la Commissione, si mette di traverso, diventa tutto maledettamente complicato». Martines non lo dice apertamente, ma l'emendamento serviva anche a calmare i mal di pancia interni al Pd sul tetto dei mandati lasciando a Moretti la possibilità di "trattare" sino a fine mese. La palla, adesso, passa direttamente al Consiglio dove Elena Bianchi (M5s) sostiene che «se prevarrà il "liberi tutti" sull'incandidabilità dei sindaci, rimarrà la possibilità del terzo mandato e si insisterà in modo imperativo sul bipolarismo, meglio rimandare la discussione alla prossima legislatura», ma la maggioranza dovrà guardarsi soprattutto dal centrodestra che ieri per bocca di Alessandro Colautti ha preannunciato la

presentazione di quattro proposte che possono incrinare la tenuta del centrosinistra e, nei fatti, bloccare la legge. E si parte proprio dall'incandidabilità dei sindaci. «Il compromesso sul limite dei 10 mila abitanti - ha detto il capogruppo di Ap - è una marchetta politica in favore del sindaco di Palmanova Francesco Martines che adesso non urla più all'incostituzionalità del testo. Ma a questo punto noi diciamo che tutti i primi cittadini, senza distinzione, siano liberi di candidarsi». Non soltanto, perché il centrodestra vorrebbe «riportare a tre il numero dei mandati consentiti ai sindaci, allineandolo così a quelli dei consiglieri regionali» e garantire «l'accesso in Aula a tutti i candidati presidenti che abbiano superato la soglia di sbarramento del 4%». L'affondo finale, però, è sulle Uti. «La situazione è simile a quella dei presidenti di Provincia - ha concluso Colautti - visto che parliamo di enti d'area vasta. E quindi riteniamo logico che i presidenti debbano dimettersi dal vertice delle rispettive Unioni 90 giorni prima delle elezioni, oppure nel momento della presentazione delle liste a seconda del possibile punto di caduta della trattativa con il centrosinistra».

le posizioni

Bianchi (M5s): rinviare alla prossima legislatura. Colautti (Ap): ok ai sindaci-candidati. Secondo il capogruppo di Ap Alessandro Colautti «l'eliminazione dell'incandidabilità soltanto per i sindaci dei Comuni sotto i 10 mila abitanti è una marchetta politica» e il centrodestra a questo punto «chiede una sorta di liberi tutti al Consiglio regionale». Dura replica del presidente della V Commissione Vincenzo Martines (Pd) alle parole di Paviotti. «Non penso sia normale - ha detto - che i Cittadini votino contro una proposta della loro stessa maggioranza mentre si cerca un'ampia condivisione sulla riforma della legge elettorale». Per Elena Bianchi (M5s) «Se prevarrà il "liberi tutti" sull'incandidabilità dei sindaci, rimarrà il terzo mandato e si insisterà in modo imperativo sul bipolarismo, meglio rimandare la discussione alla prossima legislatura», anche se i grillini insisteranno sul tema in Aula. Il capogruppo dei Cittadini Pietro Paviotti si è detto «amareggiato» dal «passo indietro del Pd in relazione al limite dei due mandati per i consiglieri regionali» nonostante fossero stati «i dem in Comitato ristretto a proporre di fare cominciare il tetto dalla prossima legislatura».

Ciriani (Fdi) e Zilli (Lega) contro il programma immigrazione Fvg «Bloccare i fondi per l'accoglienza»

UDINE Luca Ciriani (Fdi) e Barbara Zilli (Lega Nord) si scagliano contro l'assessore regionale alla Solidarietà Gianni Torrenti che ha portato in giunta la delibera - poi approvata e che attende di essere trasmessa all'apposita Commissione consiliare - con la quale si assegnano 1,25 milioni agli enti locali per potenziare e sostenere il sistema dell'accoglienza dei richiedenti asilo. «Siamo di fronte a un esodo incontrollabile di persone che arrivano nella nostra regione - ha attaccato Ciriani - , la stragrande maggioranza delle quali senza avere alcun titolo. In Fvg le presenze registrate a oggi risultano essere oltre 5 mila, ci costano 175 mila euro al giorno: 63 milioni l'anno. Evidentemente, per questa giunta, non bastano visto che sta pensando di stanziare almeno un altro milione di euro per dare un tetto sulla testa a queste persone. Dobbiamo aspettarci altri arrivi? Siamo alla farsa». Posizione chiara e che, in estrema sintesi, ricalca quella esposta dalla leghista Zilli. «Dopo l'ospitalità gratuita in hotel a quattro stelle - ha tuonato la consigliera del Carroccio -, ecco spuntare un milione di euro per ristrutturare gli alloggi da regalare ai sedicenti profughi in barba ai friulani. Debora Serracchiani e compagni continuano a favorire l'invasione di immigrati irregolari piuttosto che investire sul futuro dei nostri giovani. Un comportamento irrispettoso nei confronti di chi lavora tutti i giorni per pagarsi un mutuo, chi con fatica e coraggio sceglie di costruire una famiglia, chi non può nemmeno godersi la pensione e i suoi risparmi perché una casa di proprietà pesa come un macigno».

**I vertici annunciano la riduzione dei costi del 36 per cento: in ballo 32 dipendenti su 85.
Sindacati: prima il piano industriale
Mediocredito Fvg taglia il personale**

di Elena Del GiudiceUDINE Prima l'aumento di capitale, poi il taglio ai costi. A partire da quelli relativi al personale. Il percorso di risanamento di Mediocredito passa dunque anche attraverso una ristrutturazione, pesante, che punta a ridurre del 36% i costi operativi di funzionamento, che corrispondono a 32 posti di lavoro su poco più di 80 dipendenti in organico. Non necessariamente "esuberanti" tout court: il risparmio potrà essere perseguito anche attraverso iniziative diverse, dal part time al pensionamento a interventi sul costo del lavoro, purché il "saldo" finale corrisponda a quel -36% degli oneri richiesto. L'ufficializzazione della manovra è arrivata ieri con la comunicazione alle rappresentanze sindacali. «Dopo l'approvazione dell'operazione di rafforzamento patrimoniale di 100 milioni di euro da parte dell'assemblea e il perfezionamento del contratto per la cessione di circa 400 milioni di euro di crediti deteriorati, Mediocredito Fvg prosegue il percorso di risanamento e avvia le procedure di ristrutturazione finalizzate a conseguire gli obiettivi di riduzione dei costi operativi, previsti dal piano industriale 2017/19 e richiesti dall'Autorità di vigilanza - fa sapere l'istituto con una nota -. Si tratta di iniziative di razionalizzazione degli assetti organizzativi e di incremento della produttività che andranno a incidere in profondità sui processi di lavoro e produzione». «L'obiettivo ricercato - precisa - è quello di conseguire una riduzione del 36% degli oneri operativi di funzionamento rispetto al 2016». Dopo la comunicazione inizierà la fase del confronto con i sindacati che, nelle aspettative di Mediocredito, dovrebbe condurre a «contenere le ricadute negative sui livelli occupazionali, oggi quantificate in 32 unità, mediante l'individuazione e la condivisione di possibili soluzioni che, comunque, dovranno garantire la certezza del risultato, vale a dire, la riduzione dei costi indicata». La ristrutturazione, insieme al rafforzamento patrimoniale e alla cessione degli Npl, dovrebbe permettere a Mediocredito di «riacquistare, in una prospettiva di sviluppo, la capacità di non disperdere ulteriormente il patrimonio umano e professionale presente e agevolare l'implementazione di una solida partnership industriale e finanziaria». Sull'impostazione non concorda il sindacato. «Come Cisl - dichiara Roberto De Marchi, segretario della First Cisl Fvg - per anni abbiamo sollecitato le istituzioni regionali a mettere mano sull'impianto aziendale di Mediocredito, istituto che ha dimostrato tutta la sua debolezza. Dopo quattro anni di bilanci in rosso, nonostante la chiamata di una lumina alla guida della banca, qual è l'ex rettore dell'Università di Udine Cristiana Compagno - prosegue De Marchi - che avrebbe dovuto riportare il bilancio in pareggio, siamo arrivati alla soluzione più banale che si potesse trovare: il taglio del costo del lavoro. Complimenti!». Secondo il segretario dei bancari della Cisl, non è possibile discutere solo di "tagli" agli organici: è necessario «definire qual è il piano industriale per Mediocredito. E non è una questione da relegare in secondo piano, perché è uno dei temi dai quali non vogliamo prescindere, prima di parlare di esuberanti». In buona sostanza la domanda del sindacato è: quale futuro la banca, la Regione, stanno immaginando per Mediocredito? Quale mission? Quali obiettivi? Poi, e solo poi, «discuteremo di operazioni di riduzione del costo del lavoro». Perché è intuibile che se Mediocredito non riuscirà a crescere e a fare reddito, non sarà il taglio del personale a risollevarli i bilanci». E conclude considerando che errori di gestione e di scelta «non possono essere presentati come "conto" da pagare ai lavoratori che già hanno subito le conseguenze di operazioni rivelatesi scellerate da parte dei decisori politici che si sono alternati». Già in serata le segreterie delle organizzazioni sindacali dei bancari hanno inviato una lettera con richiesta di incontro ai vertici della banca. Sul fronte politico, con un tweet il capogruppo di Forza Italia, Riccardo Riccardi, chiede alla presidente della Regione, Debora Serracchiani, di riferire sulla vicenda degli esuberanti in commissione. Un supplemento di chiarimento che arriverebbe a distanza di pochi giorni dalla precedente riunione di commissione con all'ordine del giorno proprio la questione Mediocredito Fvg.

I tormenti di Ettore il tessitore tradito da un emendamento

di Giuseppe Alberto Falci ROMA L'ultimo miglio della sua lunghissima giornata è la distanza dalla sede del Pd a Montecitorio. Circa mille passi separano il Nazareno dalla Camera dei deputati. Un percorso che Ettore Rosato, il triestino capogruppo Pd, è aduso compiere chissà quante volte durante la settimana. Ma ieri gli sarà parso una tappa di montagna del giro d'Italia. Al millesimo passo quando raggiunge piazza Montecitorio, Rosato si infila in via degli uffici del Vicario e si rifugia nel suo studio dove finalmente in solitudine riflette sul passaggio consumatosi al mattino. Non desidera parlare con nessuno perché, è lo sfogo raccolto da un deputato che gli è vicino, «Ettore ci aveva investito tanto su questo accordo a quattro». I «quattro» - Berlusconi, Renzi, Grillo e Salvini - non si erano seduti attorno allo stesso tavolo, ma avevano trovato una sintesi le rispettive delegazione parlamentare. Un lavoro certosino, limando e smussando ogni asperità, non perdendo mai di vista la mission: una nuova legge elettorale. Il tutto è stato svolto da Rosato, regista vero dell'operazione «tedeschellum». Dei forzisti (Fi) il capogruppo Pd si fidava e si fida ancora oggi. D'altro canto, i bookmakers del Transatlantico non hanno mai preso in considerazione il tradimento delle truppe di Berlusconi. Sul fronte cinquestelle il ragionamento che si faceva dalle parti di Rosato era differente. Ma il triestino aveva ricevuto rassicurazioni dall'ala trattativista del movimento, ovvero da Luigi Di Maio e Danilo Toninelli. «Stai tranquillo, rispetteremo l'accordo», ripeteva «Luigino». Ecco perché a sera «Ettore» è infuriato e amareggiato e con qualcuno si sarebbe lasciato scappare: «Sono stati più furbi di noi. C'hanno fregato». Il voto sull'emendamento della azzurra Michaela Biancofiore caratterizza la lunga giornata di Rosato. Certifica che qualcosa non ha funzionato e che quasi certamente di elezioni anticipate adesso al Colle non ne vorranno più sapere. Fin dalle prime ore di giovedì Rosato presenzia il Transatlantico e tira le fila del gruppo, composto da 282 deputati. Pochi minuti, giusto il tempo di sorseggiare un caffè alla buvette, e inizia la battaglia. Il viso è teso perché nei due giorni precedenti riunioni carbonare di deputati e senatori Pd avrebbe messo in allarme i vertici del Nazareno, quasi a volere inviare messaggi del seguente tenore: «Ettore, state sbagliando». E a metà mattinata quando il tappo salta su quel «maledetto» emendamento c'è chi infatti tira un sospiro di sollievo: «Sarebbe stato opportuno rallentare». L'emendamento è la miccia che accende la fiamma. Non fa parte della struttura dell'accordo. Ma rappresenta la fine del patto. Raccontano che in quegli attimi Renzi avrebbe inviato un sms a Rosato. Non è dato sapere il contenuto, ma dopo pochi secondi Rosato scende in campo. Si alza, spalleggiato da Lorenzo Guerini, e si rivolge alla Boldrini sparando a zero sui cinquestelle: «Oggi il M5S ha dimostrato che la sua parola non vale nulla. Un accordo si regge sulla base delle cose che si stabiliscono insieme. Il testo che abbiamo portato in aula è lo stesso che il movimento cinquestelle ha appoggiato in commissione. A questo punto, presidente, le chiedo di sospendere la seduta». In aula volano gli stracci. Dai banchi dei grillini si urla: «Libertà, libertà». Game over, scherzano peones di ogni colore che sotto sotto ci avevano sperato. Quadri di Forza Italia si domandano: «Come mai Rosato si è subito affrettato a riferire in aula che il patto sarebbe saltato? In fondo l'emendamento Biancofiore era condivisibile e non stravolgeva l'accordo di massima. Anzi, lo migliorava. C'è qualcosa sotto». Rosato esce dall'emiciclo. I cronisti lo prendono d'assalto. Allarga le braccia, infuriato più che mai, e discute per diversi minuti con Fiano, Franceschini e Guerini. Afferma uno di loro: «È chiaro che lo scenario cambia, bisogna reagire». I renziani infatti passano al contrattacco, che significa servirsi dell'episodio per mettere a verbale che l'esecutivo non ha più la maggioranza. L'obiettivo resta: tornare al voto a settembre. Ma la giornata di Rosato continua. Prima la segreteria, convocata di urgenza, per rinviare a dopo le amministrative la discussione e le trattative sulla legge elettorale. Poi un lungo colloquio con Renzi per studiare le contromosse. Infine, un po' di sana solitudine nel suo studio a Montecitorio. La strada di «Ettore» non sarà più in discesa.

**Serracchiani: «I grillini inutili
Esistono solo se sono contro»
la governatrice**

«Oggi si è rivelata definitivamente la vera natura dei grillini: per esistere come partito devono essere sempre e comunque contro, anche contro i loro elettori». Così la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, commentando il voto sulla legge elettorale oggi alla Camera. «Il voto dichiarato dei M5S per far cadere la legge elettorale - prosegue Serracchiani - non è un incidente di percorso né il frutto di un'elaborazione politica. Semplicemente i grillini non possono permettersi di fare accordi con nessuno, nemmeno sulle regole. Questo li condanna a essere una forza inutile al Paese. Chi ha il terrore di condividere le decisioni, anche a prezzo della parola data, non governerà mai il Paese. Bisogna prendere atto dell'inaffidabilità dei grillini, che non è su questo o quel punto, ma è pregiudiziale. Sono un oggettivo ostacolo per la costruzione di qualunque accordo su temi di massimo rilievo istituzionale - conclude - come la legge elettorale».